



CONSULTA ONLINE

PERIODICO TELEMATICO ISSN 1971-9892



2020 FASC. II

(ESTRATTO)

LUIGI VENTURA

DIRITTO E FATTI

6 LUGLIO 2020

IDEATORE E DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. PASQUALE COSTANZO

Luigi Ventura

Diritto e fatti*

ABSTRACT: *The paper examines several questions posed by the relationship between politics and law, highlighting the numerous aporias in a constitutional perspective.*

1. Il rapporto tra diritto e politica potrebbe essere declinato in modi diversi, riconoscendo come indiscutibile la supremazia della seconda sul primo, oppure, al contrario, ritenendo possibile imporre limiti giuridici alle stesse dinamiche della politica, per quanto fluide e imprevedibili esse appaiano. Io vengo da una tradizione personale in cui, fin dal 1984, in un libro sulla “Fedeltà alla Repubblica”¹ ho sostenuto e sostengo, tuttavia, che le convenzioni costituzionali non esistono come regole giuridiche, in quanto basta la loro violazione perché la regola non ci sia più.

Sono altresì convinto dell’inesistenza, nel nostro ordinamento, di regole che nascano da convenzioni, essendo stata solo la *conventio ad escludendum* la norma fondamentale non scritta che ha guidato la costituzione dei governi nei primi cinquanta anni della Repubblica.

Il costituzionalismo presuppone la seconda concezione del rapporto: il modello di una politica *legibus soluta* è del tutto inconciliabile con l’esistenza stessa di una Costituzione democratica e pluralista, di un atto normativo che positivizza un nucleo di valori fondamentali, tra cui soprattutto la libertà e l’eguaglianza, e ne fa i limiti ma, al tempo stesso, costituisce i fini verso cui l’intera comunità politica dovrebbe orientare la gestione della cosa pubblica.

La concezione che, invece, ispira i comportamenti quotidiani degli attori politici e che informa regolarità politiche – cui personalmente non riconosco alcuna presenza nel nostro ordinamento (anzi, mi verrebbe da dire, che la politica si caratterizza per la sua *irregolarità*) – sempre più incerte e mutevoli sembra essere proprio quella opposta di una politica in grado di piegare il diritto ad ogni sua esigenza, una politica ingovernabile, che tenta di imporsi dietro le maschere grottesche di rappresentazioni populistiche della sovranità popolare.

Mentre nella prospettiva deontologica dovrebbe essere la politica a lasciarsi governare da un diritto, seppur a “maglie larghe”, seguendo un mito obsoleto e fallito di natura illuministica, bisogna, tuttavia, aggiungere che è la politica, attraverso le istituzioni democratiche, a fare le regole. Da ciò, per un verso, nascono alcuni paradossi, sui quali non mi soffermerò (un esempio per tutti, il paradosso del “riformatore riformato”), ma rende mistificante lo stesso rapporto tra poteri, perché se è la politica che fa le leggi e, ad esempio, i magistrati sono soggetti soltanto alla legge, è un falso problema il contrasto, in tesi, tra politica e magistratura. Il fatto è, tuttavia, che la politica non può, in uno Stato costituzionale democratico, fare costantemente leggi incostituzionali e *ad personam* proprio in questa materia così delicata.

Ma i mali della magistratura, come dimostra la realtà presente, nascono soprattutto in maniera endogena (oltre che nei rapporti con la politica); sono mali che possono essere rilevati nel corpo, magari nel modo di essere e di agire da singoli magistrati o da correnti.

La distanza tra regole costituzionali e, diciamo con i molti, regolarità politiche esprime un’intollerabile divaricazione tra i suddetti modelli, dinanzi alla quale non ci si può non interrogare sul grado di effettività della stessa Carta repubblicana.

Da tempo vado dicendo che è in crisi, nel nostro Paese, la condizione fattuale primaria (e non solo) di legittimazione di una Costituzione democratica: quell’unità nei valori che conferisce senso allo stesso principio democratico e a tutte le sue forme di inveroamento (a cominciare dal principio di maggioranza). Ed il fatto che molti Presidenti della Repubblica, compreso il Presidente Mattarella, la invocano sistematicamente significa che essi ne certificano la carenza. Io dico la inesistenza.

* Contributo pubblicato ai sensi dell’art. 3, comma 12, del regolamento della Rivista.

¹ L. VENTURA, *La fedeltà alla Repubblica*, Giuffrè, Milano, 1984.

Posto, dunque, che il costituzionalismo richiede una precisa scelta di campo in merito alla definizione dei rapporti tra politica e diritto e che la ragione d'essere di un diritto costituzionale risiede proprio nella possibilità di porre limiti giuridici al potere politico, l'essenziale questione che si pone oggi all'attenzione di tutti i costituzionalisti è quella dell'attualità, in un contesto fortemente segnato dalle trasformazioni indotte dalla globalizzazione dei mercati e dalla crisi delle istituzioni liberal-democratiche, di un diritto autenticamente "sovra-politico".

Sul tema, pertanto, è oggi chiamato ad interrogarsi, a maggior ragione, ogni costituzionalista, sia egli o meno un professore di diritto costituzionale, ed ogni giurista o filosofo che si riconosca nei principi della Costituzione repubblicana.

Su tale questione, pertanto, da costituzionalista, mi piace richiamare l'attenzione e mi sento in dovere di aggiungere soltanto che i problemi da affrontare non possono essere disgiunti dal rapporto, a sua volta, tra etica e politica. Senza volere esprimere sbrigativamente concetti (ancorché reali) che possano essere definiti "da grandi magazzini", vorrei dire della mia convinzione che l'etica protestante o, meglio ancora, calvinista, nei Paesi del Nord Europa, che ho frequentato per vent'anni (*for enjoyment*, sia chiaro), in cui è penetrata, ha avuto un influsso positivo sia sulla politica che sull'amministrazione. Ma in Italia, come altrove e più volte affermato, non c'è stata una vera rivoluzione borghese, non ci sono state una riforma o una controriforma, non c'è stato nulla che ci possa assimilare alle grandi democrazie europee. Vige sotterraneamente nella nostra cultura l'"etica del perdono".

Del pensiero hegeliano vorrei fosse recuperato, non già la conseguenza ultima, lo Stato etico, ma un rapporto di natura etica, questo sì, tra società civile e istituzioni del potere.

Vorrei ancora aggiungere che il linguaggio della politica, e, senza nessun pur facile moralismo, i comportamenti anche individuali a sostegno, denotano una sempre più evidente, regressione culturale a suffragio di un *deficit* di responsabilità, e la violazione continua del dovere costituzionale, e quindi giuridico, di svolgere le funzioni pubbliche con disciplina ed onore. Nel disastro morale, economico, sociale, del decoro e della decenza non possiamo che invocare una sorta di forte moralità delle regole pubbliche, forse inutilmente.

È mio convincimento che il mercato, anche se globale, ha, come già detto in altre e diverse sedi, vitale bisogno di una platea di consumatori, che solo le politiche inclusive dello Stato sociale possono creare attraverso la redistribuzione della ricchezza; poiché, altrimenti, classi o ceti sarebbero spinti al di fuori del mercato e della stessa convivenza civile, oltre che della legalità. Il che, naturalmente, aprirebbe l'argomento per altre sedi di discussioni.

Certo, come ho avuto modo di notare altrove, mi colpisce che l'allora Presidente della Corte costituzionale, Gaetano Silvestri, che, da studioso, pone i diritti della persona come non bilanciabili e rigorosamente sostiene l'indivisibilità tra eguaglianza, libertà e dignità umana, quest'ultima come principio archimedeo dell'ordinamento, sia stato costretto dalla sua funzione, nell'aprire il Convegno dell'Associazione italiana costituzionalisti a Padova, a puntualizzare giustamente che la Corte è composta da giuristi e non da economisti.

Il che lascia intravedere un'idea da me espressa, sulla scia di grandi pensatori dell'Ottocento che hanno segnato la storia del pensiero politico-filosofico e, in altri termini, la storia del Novecento, che è l'economia a fondare e sovrastare i processi politici e quelli della storia.

Il tradizionale rapporto che lega diritto e "fatti" appare, segnatamente negli ultimi anni, profondamente mutato, per non dire ribaltato.

È un insegnamento tramandatoci da Maestri del calibro di Barile quello per cui il diritto dovrebbe assolvere ad una funzione, non solo descrittiva, ma anche e soprattutto "promozionale".

Proprio la funzione promozionale connota, in modo particolare, il diritto costituzionale, sin da quando, con l'entrata in vigore della Costituzione, nel 1948, i Padri costituenti si proposero di dare un nuovo *imprinting* ad una società, come quella italiana, che usciva sventrata dalle guerre. È proprio in nome di questa funzione che l'Assemblea Costituente ha tentato di "educare" una nuova società, ispirandola a valori in completa rottura con quelli prerepubblicani. Si pensi solo al fondamento lavorista di una democrazia segnata da larghe sacche di disoccupazione o, ancora, al riconoscimento e

alla garanzia di una serie di diritti sociali, ossia, come si dice sovente, di diritti costosi, in un momento di gravissima recessione economica.

Eppure, l'analisi di alcune questioni giuridiche di più scottante attualità ha messo in evidenza, negli ultimi anni, un'incidenza sempre più significativa dei "fatti" nella definizione delle categorie giuridiche. Quasi che il diritto non fosse più in grado di orientare ed educare i comportamenti della Comunità, limitandosi ad inseguire gli eventi della società post-moderna.

Gli esempi potrebbero essere numerosi e, tuttavia, limitando l'attenzione ad alcune questioni di maggiore attualità, si potrebbe pensare solo al delicatissimo problema del riconoscimento effettivo delle coppie di fatto, in modo particolare di quelle omosessuali, al diritto di voto degli stranieri, o alla legge sulla cittadinanza, con l'introduzione, al fine, dello *ius soli*, e a tutte le questioni che intersecano le decisioni in materia di bioetica. Si potrebbe pensare, ancora, a come la crisi economica abbia inciso su alcune delicate decisioni in tema di diritti fondamentali, giungendo persino a dettare una revisione costituzionale.

Questioni tutte in cui, per l'appunto, il legislatore evita di legiferare, o evita di fare scelte impopolari, magari in attesa di tempi di maggiore "quiete". Salvo che poi i tempi non danno quiete, ma richiedono il massimo impegno nei riguardi di eccezionalità planetarie. Il senso che altri fatti, come si sa, possono sconvolgere i rapporti tra altri fatti ordinari.

Ma è davvero questa la funzione che spetta al diritto, e a quello costituzionale in particolare, nel nuovo millennio? Quali sono le cause e gli effetti di tale situazione? Quali i rimedi?

Probabilmente, una buona dose di responsabilità grava su una politica politicante debole, che non è in grado di fare scelte impopolari, che rischierebbero di generare la perdita di consensi e, quindi, di voti. Questo determina, però, un ribaltamento anche del tradizionale rapporto tra i poteri e, in modo particolare, tra potere legislativo e giudiziario. L'inerzia del legislatore ha, difatti, esasperato il ruolo creativo della giurisdizione, anche in campi delicati come quello della tutela dei diritti fondamentali, aumentando i casi di decisioni sulla base di principi e non solo di regole. Proprio per tale ragione, più volte le Corti sovranazionali hanno sanzionato il nostro Paese per gravi lesioni dei diritti fondamentali, dovute all'inattività del Parlamento.

La funzione generale della legge appare, in altri termini, retrocedere, a vantaggio di un diritto pretorio e casistico, che rischia, tuttavia, di generare una giustizia a macchia di leopardo, che genera a sua volta il rischio di una frizione con il principio d'eguaglianza, che richiederebbe una tutela eguale di casi analoghi. Difatti, le decisioni più innovative vengono assunte oggi dalle Corti sovranazionali.

Abbiamo assistito poi al fenomeno del terrorismo islamico, fatto epocale, che incide non tanto sulla "posizione", quanto sulla "garanzia" dei diritti fondamentali. Vale a dire che si sta andando velocemente verso la compressione dei diritti fondamentali in Europa, così come è avvenuto negli Stati Uniti dopo l'attacco alle "Torri gemelle" del *World Trade Center*, nel 2001, a causa dei sanguinosissimi fatti determinati dal fondamentalismo e dai vari bracci secolari in cui esso si manifesta. Tutto ciò in nome della sicurezza, e io credo che, nel bilanciamento tra sicurezza e diritti (che le autorità politiche non fanno), a prevalere sarà, per l'appunto, la sicurezza, anche perché in tutti i Paesi d'Europa – ma anche in USA a seguire l'attività politica, talvolta incomprensibile, per non dire altro, di Donald Trump² – prevalgono partiti xenofobi di estrema destra, che mettono in discussione le certezze che ci hanno accompagnato per 70 anni.

Ciò per un verso, poiché è facilmente dimostrabile che i diritti fondamentali e, più in generale, i cosiddetti diritti umani sono patrimonio di un'esigua minoranza di Stati: per l'appunto, gli Stati dell'Occidente che li stanno mettendo in discussione, mentre basta leggere soltanto quotidiani seri (come *La Stampa*, *la Repubblica*, *Il Corriere della Sera*) per vedere *reportage* o richiami di istituzioni che fanno addirittura riferimento all'esistenza, in India, in Cina, per non parlare della Russia, di vere e proprie forme di schiavitù. Ma questo, forse, è tema da affrontare separatamente poiché, al di là delle parole di verità, occorrerebbe portare a conoscenza di chi non legge giornali (il

² Che il prof. Pasquino arriva a definire quantomeno "riprovevole" e "quasi da suprematista bianco": in *Skytg24* del 3 giugno 2020.

98% circa degli Italiani) il materiale elaborato da tali quotidiani; mentre non ho alcuna fiducia dei *social* sul web.

Insomma, a partire dall'esistenza stessa dell'Unione europea, la ragione nutre il più nero pessimismo. L'unica voce ottimista, proprio in nome della misericordia, è quella di S.S. Papa Francesco, il quale, al di là della sua autorevolissima parola, non ha e non può avere strumenti per imporre nemmeno l'ottimismo della volontà. Mi sembra una voce inascoltata anche tra le masse cristiane e cattoliche.

Una cosa è certa: dinanzi alle stragi terroristiche, il bisogno di sicurezza, naturalmente atavico nell'uomo, potrà prevalere sulle esigenze di libertà, soprattutto per il fenomeno di migrazione dai Paesi dell'Africa, dell'Asia e del Medio oriente in guerra, anche dinanzi alla politica miope ed egoista degli altri Paesi europei che lasciano l'Italia, geograficamente esposta agli arrivi dal mare, come terra di nessuno in cui rimangono imbottigliati, per la sostanziale chiusura delle frontiere, flussi enormi di migranti, dei cui diritti fondamentali (umani?) difficilmente ci si occupa.

Un terzo elemento, di cui non si può qui parlare, è la compressione dei diritti sociali, in forza di politiche economiche che non guardano affatto al benessere dei cittadini, laddove è stato impiantato lo Stato sociale.

2. Tutto questo si poteva affermare, senza tema di seria smentita, prima dello scoppio della pandemia del *corona virus*, momento in cui tutto si ribalta e l'economia, la politica e soprattutto i diritti liberali della prima generazione vengono travolti dallo stato di necessità contingente che riguarda, per definizione, tutti i paesi del Mondo e che, nel nostro Paese, si collega al non ancora superato problema economico innescato nel mondo nel 2008.

Che poi l'attuale pandemia interferisca sul sistema economico è fuori discussione ed è sotto gli occhi di tutti. Pertanto, il motore della politica e della Storia viene inceppato dal "fatto" pandemia, alla stessa stregua, su quel piano e non solo, di un fatto come una guerra. E l'economia e la politica sono costrette a fare i conti con la nuova situazione fattuale che predomina su di esse, per l'appunto. Con in più, come a tutti noto, questo stato di crisi incide fortemente, attraverso il dato economico, sull'Unione Europea e sui rapporti, limitando l'orizzonte, tra di essa e l'Italia, che ha dovuto pubblicare un decreto legge, denominato *Rilancio*, che indubbiamente contiene una massa di disposizioni per valore economico preannunciato e verificato di due leggi finanziarie.

Tuttavia, ora che la Commissione europea ha provveduto positivamente nei confronti del nostro Paese con il *Recovery fund*, il dibattito si sposta sull'utilizzo del *Mes* che, a mio giudizio, andrebbe utilizzato per un atavico stato di necessità senza aver bisogno di consigli ed altri *diktat* di leaders europei³.

Ma al di là dei rapporti tra maggioranza ed opposizione, il problema è persino un altro: il nostro panorama è inquinato da un altro fatto, vale a dire la divisione, a volte dissimulata, a volte a chiare lettere, tra europeisti ed anti-europeisti oltre che sulla normale dialettica, spesso pretestuosa, tra maggioranza ed opposizione, ma anche tra le forze di coalizione di governo.

In ogni caso, c'è altro modo per fare intendere che il fatto pandemia spinge il fatto economico ed il fatto politico, riversandosi sulla creazione del diritto?

Ma mi sovengono alcune considerazioni: quale sarà l'esito finale della continua diatriba tra Stato-governo e regioni ed enti locali che si è svolta dinanzi a noi per tutto questo periodo: centralismo ridimensionante le competenze delle Regioni e degli Enti locali, o diffusione di competenze a questi ultimi? Non è di poco conto la risposta. E non dico la mia, che è sicuramente controcorrente. E tuttavia, l'utilizzo del termine "federalismo" ha indotto taluni Presidenti di regione (non già governatori, che nel nostro ordinamento non esistono) a pensare di chiudere i confini delle

³ Il riferimento evidente è ad Angela Merkel, alla quale ha fatto bene il Presidente del Consiglio Conte a rispondere "per le rime", evocando in sostanza la sovranità del nostro Stato. Per altri versi, la proposta di emettere, in alternativa, buoni del tesoro richiama la domanda: "acquistati da chi?"

rispettive regioni nel caso in cui lo Stato disponga (come poi ha fatto) l'apertura nel territorio statale della libertà di circolazione e soggiorno (quasi che in Italia ci fossero venti stati sovrani). Ciò è il prodotto dell'ignoranza assoluta e del frustrante discorso trentennale sul c.d. federalismo, del quale non v'è traccia nell'ordinamento costituzionale, e che, in natura, non esiste "per scissione" (al di là di ciò che ha predicato persino la maggioranza di prestigiosi costituzionalisti).

Resta il fatto dell'impatto apparentemente devastante della pandemia sull'economia e sulla politica. Una considerazione è certamente fondata, mentre nella condizione nella quale ci si trova, in cui da febbraio sono stati necessariamente compresse la libertà di circolazione e soggiorno, quella di riunione, quella di culto e di quant'altro sia costituzionalmente legato ad esse; mentre si profila un *vulnus* del diritto alla *privacy*. Il necessario sforzo economico della seconda fase e probabilmente delle altre a seguire sono rivolti al riconoscimento ed al finanziamento dei diritti sociali. Il che fa giustizia di tesi e chiacchiere precedentemente sostenute. C'è voluto il *corona virus* per attingere a questo risultato. E ciò nel tentativo di tornare alla "normalità"; ma quale normalità, mi chiedo?

3. Mentre liberisti o teorici in cerca di una dimensione sul punto hanno speso e spendono il loro impianto teorico sullo *slogan* "meno Stato, più mercato", oggi, nel complesso dell'universo informativo, ci parlano della necessità di una presenza dello Stato, più che degli Enti intermedi, come è pur legittimo e persino logico che avvenga. Ma vien da chiedersi, perfino nell'impianto teorico, si pretende forse che lo Stato sia un grande erogatore, non vorrei dire elemosiniere, nell'ambito di una concezione assistenzialista, o un "sovrano d'eccezione"? Per quanto mi riguarda, lo Stato è sovrano, punto.

Si dice dell'esigenza di poter disporre di uno Stato forte ed efficiente, nonché dotato di poteri di controllo-decisione; solo che quando lo Stato controlla o decide, si verifica l'opposizione di enti intermedi o forze politiche, che però, tuttavia, sono i primi richiedenti il medesimo controllo e decisione.

Si discute, come sempre, dell'elusione fiscale e però ci si oppone a qualunque forma di "patrimoniale", che non c'entra nulla con l'idea che paghino il loro debito fiscale coloro che evadono o hanno un reddito diverso da coloro che pagano alla fonte il contributo all'erario o di coloro che, semplicemente, sono dei contribuenti corretti.

Qualunque progetto di partecipazione dello Stato per rimuovere dei blocchi che incombono su soggetti economici in crisi, i progetti di intervento hanno come effetto immediato l'accusa di voler procedere a nazionalizzare attività strategiche. Il che sarebbe perfettamente conforme alla Costituzione repubblicana (art. 43) e non può apparire quasi un "crimine" politico-costituzionale il solo proporlo all'interno del "dibattito". Ma nel coacervo di fatti politici, dinanzi al fatto della pandemia, che determina l'esigenza di decisioni, nel momento delle stesse ci sono delle strumentalizzazioni non solo dell'opposizione, ma soprattutto all'interno della maggioranza. Insomma, un valzer di fatti. E ritorna una sorta di ostruzione, di interdizione tipica di ciò che tutti o quasi definiscono seconda Repubblica, di cui più volte ho cercato di dimostrare la non esistenza, trattandosi semmai di un cambiamento di sistema politico, ma che oggi, forse in virtù di una legge elettorale prevalentemente proporzionale, pare di poter osservare un ritorno al passato, alla malattia dei governi di coalizione, per cui forze politiche dal valore "numerico" di un prefisso telefonico, ovvero con numeri esigui rispetto ad altre forze, ma sempre numericamente decisive per l'esistenza di una maggioranza, da sempre, e quantomeno come tipico di tutti i governi dalla fondazione della Repubblica dei quali hanno (quasi sempre) segnato la fine. Si notano dunque i caratteri della c.d. Prima Repubblica tra i quali un multipartitismo polarizzato, ma senza una *conventio ad excludendum*.

Quella esperienza, tuttavia, è meritevole di una analisi complessiva di natura scientifica multidisciplinare da parte di scienziati di altre discipline che serva, per quel che si può, ad evitare la reiterazione anacastica di quella stagione politica.

E potrei continuare a ritroso e a lungo.

Ma vorrei dire qualcosa sulla genesi di quella stagione.

Ciò però non ha niente a che vedere con ostruzioni interne alla maggioranza. Forse, dico forse, la situazione di emergenza che con morti e gravemente infermi non lo dovrebbe consentire, e con una grave crisi economica, in forza della quale presenta il Governo al Parlamento, che tutti dicono equivalente a due manovre finanziarie. E tuttavia così è, come si diceva. E, sono convinto, per esperienza, che sarebbe stato lo stesso dinanzi ad altri tipi di misure. È il c.d. “partito preso” che corrisponde ad una regola non scritta, un fatto, per l'appunto. Comprensibile nella dialettica tra maggioranza ed opposizione, meno comprensibile, e logicamente inspiegabile all'interno della maggioranza; se non fosse che parliamo dell'Italia, in cui certi fenomeni (fatti) vengono sbandierati sui media, mentre sono convinto che guidare il Paese in una fase così tragica, sia dal punto di vista della salute di un popolo, sia per il futuro economico, occorrerebbe una maggiore misura. Ma su tutto questo e quant'altro serva alla politica ed alle decisioni dello Stato, ma anche di enti autonomi, c'è un fatto che incide su tutto, vale a dire il *moloch* della burocrazia, senza dire delle pressioni, a volte opposte, di categorie, di *lobbies* e di corporazioni. Insomma, anche in periodi di estrema crisi è più difficile governare che fare opposizione, ancor di più se populista. Mentre, come sostenuto più volte ed in più sedi, il monito, l'invocazione dell'unità nazionale, da parte del Presidente della Repubblica dimostrano, per l'appunto, come si è detto, la sua inesistenza; e questo è un fatto, *contra constitutionem*, che comprende tutti gli altri fatti.

4. So bene che l'attenzione dei costituzionalisti, il rapporto tra diritto e fatto, è stato prevalentemente messo in luce nella formulazione della “fattispecie normativa”, come oggetto di controllo di legittimità costituzionale, mentre, ellitticamente diciamo, è stato anche oggetto dell'attenzione da parte dei filosofi del diritto.

Il rapporto tra economia – politica ed etica è ancora più ampio ed oggetto di una attenzione multidisciplinare su cui in questa dimensione non voglio ripetermi, avendo già dato nel corso degli anni della mia carriera accademica. Ma in tutto questo panorama entra il fatto(re) tempo a me noto perché è stato oggetto dell'attenzione del mio inimitabile Maestro, Temistocle Martines, che dovrebbe accompagnare economia, politica e diritto, pena la scarsa efficacia delle norme, soprattutto proprio nel caso di una crisi determinata da un fatto come la pandemia.

Si tratta di necessità ed urgenza, quante altre mai, cui non bastano le finanze dello Stato che, qualunque cosa si dica nella persino stucchevole polemica politica, confida nella necessità del contributo dell'Unione europea, che, fatto senza precedenti, ha stanziato nel *Recovery fund* oltre 170 milioni di euro, che secondo tutti i commentatori, anche in virtù delle dichiarazioni di Dombrosky, saranno disponibili dal prossimo anno e a rate, secondo progetti da realizzare tassativamente, pena il congelamento della *tranche*. Oltre al discorso sul MES senza verosimilmente “condizionali” in termine di immediata restituzione e se come tali va senza dubbio preteso e utilizzato.

È chiaro pertanto che occorre avere una progettualità politico-economica ed essere tempestivi negli interventi di ordine strutturale; il che coinvolge il problema di sempre del Paese, vale a dire l'elefantiasi burocratica. Ci vuole, cioè, una capacità di decisione multilivello che non si intravede; quasi che non ci fosse o sia secondario, in una situazione come l'attuale, ma sempre, l'elemento più importante: la Società, fatta di cittadini e di persone il cui estremo disagio è diffuso, pare inutile dirlo, all'intera umanità. Basti pensare alla competizione di Stati e continenti su un possibile vaccino che sembra preludere ad una “guerra” non solo economica, ma anche politica, che possa investire tutti. Ed è nulla il contrasto multicolore tra Stato e regioni, per ignoranza o per l'equivoco sul c.d. “federalismo” che non c'è; è cosa di pochissimo conto, rispetto a quello che può succedere e che, in parte sta succedendo, nel mondo.

Per dire, solo a pensare alle infrastrutture, ai trasporti, alla protezione dell'ambiente, alla ricerca, alla sanità, alla scuola ed alla sopravvivenza dei ceti deboli, al lavoro, riferendosi a temi di lungo termine, non rassicura la parcellizzazione tra Stato, regione ed enti locali minori. Anche se sono fermamente cosciente che si tratta di un discorso difficilmente applicabile nel nostro Paese.

Mi conforta la presenza del Presidente Mattarella ed il lavoro svolto in questi mesi del Presidente

del Consiglio Conte. Sulla sua esperienza mi sono ricreduto (ma non c'era la pandemia). Credevo che fosse un professore, seppure anche avvocato, senza esperienza di governo; invece ha saputo governare, con contrasti interni ed esterni, cosa in cui molti hanno fallito, pur trovandosi in mezzo alla pandemia. Ma come testé detto, per affrontare gli anni a venire, occorre che oltre ad attivare la clausola di supremazia a favore dello Stato, per la gestione dei fondi europei, occorrerebbe la nomina di un Commissario con poteri adeguati o un direttorio, con poteri altrettanto adeguati, responsabili nei confronti del Governo che abbia la fiducia del Parlamento.

Nell'altra vita, negli anni '90, già professore ordinario, ho vissuto una esperienza di natura politica (da dirigente), da cui mi sono poi rapidamente allontanato, ed ho ricevuto un involontario insegnamento da parte del più intelligente, preparato e colto uomo politico a tutt'oggi, allorquando un suo autorevole collaboratore mi chiedeva pretestuoso conto di qualcosa. Lui disse: "R. andiamo a lavorare; il dibattito dopo. . .". Era evidente l'inutilità del "dibattito", in quella sede come può essere in altre circostanze ben più rilevanti. Se il dibattito è connaturato al principio del conoscere per deliberare è un conto; se serve per non decidere o per rendere impraticabile la decisione, esso è democraticamente inutile. Tuttavia, resta la convinzione che i fatti, privi di etica, o di quell'etica servente la vita di una Comunità degna di questo nome, vincono sul diritto così come va inteso nella sua conformità alla Costituzione. Lo determinano a prescindere.